



Da Casini a Ingroia, a Vendola la piaga delle liste personali

● I nomi dei leader di partito in bella mostra sui marchi Solo Bersani non lo fa

SIMONE COLLINI
twitter @simone_collini

Casini l'aveva tolto, per poi rimetterlo dopo che il premier ha voluto il suo, e in bell'evidenza, nel simbolo della «Scelta civica con Monti per l'Italia». Quello di Berlusconi ovviamente c'è, l'inserimento del nome nel simbolo elettorale praticamente è un'invenzione sua, anche se le altre volte indicava il candidato premier della coalizione e invece questa è ridimensionata a «presidente» del Pdl. Quello di Ingroia va da lato a lato lungo tutto il simbolo, a troneggiare sopra quella specie di riproduzione del «Quarto Stato».

Grillo ha unito l'utile al dilettevole, avendo inserito nella parte inferiore del simbolo il nome sotto forma di indirizzo web del suo sito, nel quale si pubblicizzano libri e dvd suoi e di Casaleggio. Maroni, per star tranquillo, ha depositato venerdì un logo con scritto «Maroni presidente» e ieri un altro della Lega col nome suo e quello di Tremonti. Scritto così: TreMonti. C'è poi il nome di Fini nel simbolo di Fli, quello di Storace per la Destra, di Mastella per l'Udeur e anche il nome dell'imprenditore Samori per i Moderati in rivoluzione. La lista non è finita perché anche nel centrosinistra non hanno rinunciato a mettere il nome nel simbolo elettorale Vendola (Sel) e Crocetta (Il Megafono, lista che corre per il Senato in Sicilia).

Con in mano la scheda elettorale, il 24 e 25 febbraio, si potrà fare l'appello. Nei simboli ci saranno i nomi di tutti i leader di partito. Mancherà praticamente soltanto quello di Bersani. Il segretario del Pd, da quando è stato eletto, ha detto che non avrebbe messo il suo nome nel simbolo del partito, bollando i «partiti personali» come pericolosi per la stabilità del sistema. Una linea che Bersani non ha mai messo in discussione, né quando ha vinto le primarie ed è stato scelto

come candidato premier del centrosinistra, né quando l'attuale presidente del Consiglio è «salito in politica» e ha sfoderato il simbolo «Con Monti per l'Italia», e neanche negli ultimi giorni quando più d'uno tra compagni di partito, sondaggisti ed esperti di comunicazione gli ha consigliato di inserire il suo nome nella parte bassa del simbolo Pd, com'era del resto con Veltroni candidato premier nel 2008.

Hanno fatto altre scelte gli altri. Casini a settembre aveva anche convocato a Chianciano l'ufficio politico per formalizzare la scelta: via il suo nome, a favore dell'inserimento nel simbolo della parola «Italia». Quello doveva essere, per il leader Udc, «un primo segno tangibile di questa nuova fase che si è aperta». Poi? Poi è successo che il 4 gennaio Monti ha convocato una conferenza stampa all'hotel Plaza per presentare il simbolo della «Scelta civica con Monti per l'Italia». Pochi minuti dopo che il premier ha tolto il drappo rosso dal treppiedi che reggeva la new entry politica, è comparsa sulle agenzie di stampa una nota firmata da tutti i segretari regionali dell'Udc in cui si chiedeva a Casini di rimettere il suo nome nel simbolo. E cosa doveva fare il leader centrista, se tutti i suoi dirigenti locali gli chiedevano questo sacrificio? E cosa doveva fare a quel punto anche Fini?

Non è stato facile prendere una decisione neanche per Maroni. Nel senso, non è stato facile vincere un congresso contro Bossi sostenendo la necessità di rompere con Berlusconi e poi scegliere di allearsi di nuovo con lui. E allora? Allora Maroni si è inventato di mettere nel simbolo della Lega anche il nome di Tremonti (giocando sul doppio senso con TreMonti, visto che c'erano) che per il Carroccio dovrebbe essere il candidato premier del centrodestra. Poi c'è stata la difficoltà a mettere insieme nel simbolo della Lega Alberto da Giussano con spadone e sole delle Alpi e Padania e doppi nomi di persona e di lista (c'è anche il riferimento alla 3L tremontiana, Lista lavoro e libertà), ma questo è stato un problema del reparto grafico. Il reparto politico si deve essere comunemente sentito con la coscienza a posto.



I simboli esposti al Viminale FOTO LAPRESSE

Il Viminale sui simboli: Grillo non sarà confuso, anche Monti al sicuro

G. V.
ROMA

Il verdetto ufficiale sarà tra lunedì e martedì. Ma l'ufficio elettorale del Viminale, arbitro ufficiale della competizione tra i contrassegni per le politiche 2013, non ha dubbi: «Grillo stia pure tranquillo, il suo simbolo non corre rischi. Neppure quello di Ingroia». Il comico, da ieri ufficialmente indicato «capo della forza politica del Movimento 5 Stelle» nella documentazione allegata al simbolo e depositata al Viminale, ha passato la giornata minacciando di ritirarsi dalla competizione politica «se sarà ammesso un simbolo confondibile con quello originale». Grido di allarme che ha raccolto seguiti e consensi trasversali, da Beppe Grillo a Giorgia Meloni. Ma Grillo sa bene che il pericolo da lui paventato non esiste. Le sue sembrano polemiche un po' strumentali. Ecco perché.

La legge n°361 del 1957 (testo unico delle leggi elettorali) all'articolo 14 parla chiarissimo. Si legge al terzo comma: «Non è ammessa la presentazione di contrassegni identici o confondibili con quelli presentati in precedenza o usati tradizionalmente da altri partiti». È il caso di Grillo perché, si spiega al Viminale, «il contrassegno M5S è già stato presentato in precedenza in altre competizioni elettorali. È chiaro che quello spuntato fuori venerdì mattina ha solo funzioni di disturbo». E quindi sarà cassato.

Per la Rivoluzione Civile di Ingroia vale il comma 3bis della stessa legge quando dice che non sono ammessi contrassegni con «elementi di confondibilità, congiuntamente od isolatamente considerati, oltre alla rappresentazione grafica e cromatica generale». Anche in questo caso, come già per Grillo, il pirata Massimiliano Loda venerdì mattina aveva depositato un simbolo identico a quello di Ingroia senza il nome del candidato premier.

Un po' più delicata la situazione di Monti. Il cittadino Samuele Monti infatti ha presentato il suo simbolo, diverso come grafica da quello del Professore, ma con il proprio nome. Il comma 3ter dice però che «non sono ammessi contrassegni con il solo scopo di precluderne surrettiziamente l'uso ad altri soggetti politici interessati a farvi ricorso».

«Fronte dell'Uomo qualunque» che accende qualche grigia reminiscenza. All'agenzia delle tasse Equitalia sono dedicate ben due contrassegni: il numero 42, «Liberi da Equitalia» (solo Senato e in Campania) e il 93, il più che esplicito «No Gerit-equitalia». Esordio per il movimento degli operatori sanitari «No alla chiusura degli ospedali» che conta di presentarsi in tutte le circoscrizioni. Marco Di Nunzio dalla provincia di Asti ha osato l'osabile e ha presentato «Il movimento bunga bunga» per dire basta all'euro, all'Imu e al debito pubblico. Bunga bunga gli avrebbe garantito almeno la visibilità. Il primo, al n°12, è «Fermiamo le banche e le tasse». Al 23 «Basta tasse», al 32 «Recuperiamo il maltolto».

C'è molta destra nelle bacheche del Viminale: Movimento Sociale Fiamma Tricolore, Alba Dorata (leader Berardi), Forza Nuova, Msi-Dn, Casapound Italia, Movimento Idea Sociale, Militia Christi, Rsi-Nuova Italia, i cattolici integralisti del Sacro romano impero liberale guidati dalla Mirella Cece che presidia la tre giorni al Viminale, i Gay di destra che per il loro esordio assoluto sulla scena della politica nazionale han-

no scelto una rosa nera in campo rosa. Il leader è Salvatore Fiorello, «unico ballerino italiano di danza del ventre. Le firme per le liste? Ma io ho più di diecimila amici su Facebook. Sono tutti al lavoro». Non sarà così semplice.

Alle donne sono dedicati tre contrassegni (Donne per l'Italia; Fratellanza donne; Movimento Eudonna). C'è un buon numero di rose socialiste e albe socialdemocratiche. Si ripresenta «Il partito internettiano» che ha parecchio in comune con i Pirati splittati in ben tre simboli simili ma diversi. Nel filone culturale «Il Movimento poeti d'azione» («lo sviluppo del Paese può essere incentrato sulle risorse intellettuali» dice Alessandro D'Agostini) e «Pensa al tuo futuro». «Forza Roma» e «Forza Lazio» sono un classico. Questa volta sono arrivati prima i giallorossi (n.90). Gli azzurri, trafelati, sono finiti al 164.

...
Da «Alba dorata» a «Liberi da Equitalia», tantissimi i marchi depositati al ministero

L'esultanza del Pdl: «Grazie Michele»

Berlusconi cammina un metro da terra dopo *Servizio Pubblico* e il duello incrociato con gli storici avversari Santoro e Travaglio. È talmente convinto di aver svoltato che fa quasi fatica, adesso, a tenere a bada le liste collegate non più convinte neppure di arrivare a quel 2% necessario per piazzare qualcuno in Parlamento. Berlusconi si prende tutto, è il tormentone di queste ore in via dell'Umiltà mentre scade il tempo per presentare simboli e coalizioni e quindi decidere in che modo apparentarsi. La rappresentazione plastica di questo ritrovato e insperato stato d'animo è la prima pagina de *Il Giornale* di ieri. «È rimonta, grazie Santoro» titola a nove colonne il giornale di Sallusti. «Cosicché Berlusconi non solo è risorto ma è tornato ad essere il mattatore dei tempi migliori (quelli del 1994) sconvolgendo equilibri politici che avevano dato l'impressione di essere inalterabili», scrive Feltri, che riconosce «azzardato» un paragone con il 1994, quando il novello Cavaliere fece inceppare «la gioiosa macchina da guerra» di Occhetto. E però «una cosa è sicura: battere il redivivo Silvio il 24 e il 25 febbraio non sarà uno scherzo».

Insomma, l'incubo del cappotto alle prossime politiche sembra evitato. Sembra a portata di mano, al di là dei

IL CASO

GIUSEPPE VITTORI
ROMA

All'indomani dello show del Cavaliere da Santoro parlamentari e giornali berlusconiani inneggiano alla rimonta e ringraziano lo storico nemico

surreali gridi di vittoria, una buona seconda posizione. Accettando finalmente il contraddittorio e in una fossa dei leoni come *Servizio Pubblico*, il capo della coalizione si è mostrato vivo e scalcante. Altra cosa poi è la credibilità del leader politico.

Di fronte alle grida di successo dei berluscones, resta il mistero di una trasmissione che da una parte era l'occasione attesa da anni per pareggiare conti in sospeso come l'editto bulgaro



che costò a Santoro la cacciata dalla Rai. E dall'altra doveva essere il luogo dell'affossamento definitivo del leader politico Berlusconi. Che infatti, al di là dei poco elevati gesti da showman, tipo quello di pulire la seggiola dove si era seduto Travaglio, è sembrato bolso e confuso. Ma che tutti danno per vincitore del duello. I contenuti poi sono un'altra cosa. Ed è infatti a questi che si è dedicato ieri Travaglio su *Il Fatto* che ha titolato: «Santoro, boom di

ascolti. Berlusconi: boom di bugie». «Tentare di racchiudere vent'anni di orrori in due ore e mezza di trasmissione televisiva sarebbe stato oltretutto impossibile, inutile» scrive Travaglio. «La tecnica di Berlusconi è nota: un cocktail micidiale di logorrea, menzogna e vittimismo che mette a dura prova anche il più scafato intervistatore». Il problema è che le bugie, tantissime, anche l'altra sera sono riuscite tutto sommato a galleggiare.